

Cascina Smorta

Titolo: Cascina Smorta

Autore: Antonio Zamberletti

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2015 Runa Editrice

www.runaeditrice.it – info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-54-2

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2015 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di dicembre 2015
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Antonio Zamberletti

Cascina Smorta

RUNA EDITRICE

L'amore dei giovani non sta nel cuore, ma negli occhi.
William Shakespeare

I vecchi tempi sono sempre bei tempi.
George Byron

Capitolo 1

L'otto dicembre, giorno dell'Immacolata, avevamo seguito il cammino del sole lungo il cielo velato da nubi sottili che nel pomeriggio s'erano dilatate, incendiando d'un rosso acceso e sanguigno l'orizzonte.

Sorvegliavamo un palazzo che si ergeva solitario, sovrastando un gruppo di case più basse, un grumo di cemento e asfalto che sorgeva nel nulla assoluto. Una trentina di case, un palazzo, un tabaccaio, un'edicola, un solitario, minuscolo distributore della Erg che mi ricordava le stazioni di servizio piantate in mezzo al deserto del Sud Ovest americano. A qualche centinaio di metri c'era un cimitero al quale s'arrivava percorrendo un viale che correva tra due fila di pioppi sbiancati dal gelo.

Attorno c'era la pianura, una distesa compatta, bianca, ghiacciata.

Eravamo arrivati all'alba, quando il sole era una pallida macchia giallastra diluita dal grigio delle nubi e dello smog e nell'aria sembravano galleggiare spilli ghiacciati.

Sulla macchina eravamo in tre: Marco Serra al posto di guida, io di fianco, Cesare Ridolfi stravaccato sul sedile posteriore.

Serra fumava e masticava gomme in maniera nevrotica: sigaretta, due minuti di pausa, gomma per quattro, massimo cinque minuti di fila, altra sigaretta. Ridolfi giocherellava con la sicura dell'M-12, i click-click del pulsante sembravano il

battito d'un cuore metallico. Io avevo fumato un paio di sigarette e controllato almeno cinque volte il caricatore della Beretta d'ordinanza. I colpi c'erano tutti, non poteva essere altrimenti, da soli non se ne potevano andare. Quindici pallottole calibro 9 Parabellum che risaltavano nel nero opaco del serbatoio, l'ultimo proiettile che occhieggiava nell'otturatore.

– Sto schiattando dal freddo.

La voce uscita dalla radio mi fece sobbalzare, aveva una tonalità distorta. Era di Cerri, Agente Scelto Angelo Cerri, appostato nella boscaglia dietro il palazzo assieme ad altri quattro poliziotti.

Serra prese il microfono e soffiò un filo di fumo dal finestrino aperto per metà. – Stai buono, Cerri.

– Sto congelando. Perché nessuno mi dà il cambio?

– Perché siamo tutti vecchi, Cerri. Io ho l'artrite, Modica la cervicale a pezzi. L'unico che potrebbe darti il cambio è Ridolfi. Col gelo gli diventa duro. – Serra sghignazzò e fece un altro tiro.

Dalla radio arrivò la voce della centrale. – Comunicazioni di servizio, Siena Monza Venticinque. – Il poliziotto abbassò il tono, divenne quasi intimidatorio. – Ripeto: solo comunicazioni di servizio.

Serra alzò le spalle, sogghignò un'altra volta e buttò il mozzicone, poi appese il microfono e prese il pacchetto di gomme. Gli lanciò un'occhiata. Era una specie di energumeno con un passato da discreto pugile che bestemmiava come un camionista bulgaro, aveva l'educazione di uno Yeti e fumava talmente tanto che quando respirava sembrava avesse la tubercolosi. Probabilmente non avrebbe fatto trecento metri di corsa senza rischiare l'infarto, ma in compenso ave-

va un sinistro che sembrava quello di Rocky, una roba al fulmicotone, un'incudine che quando arrivava sulla mascella faceva più danni di una pallottola, e un fiuto sopraffino, da vero segugio.

Lo spiffero d'aria fredda entrato dal finestrino mi fece rabbrivire. Sul parabrezza si stava formando del gelo, uno strato biancastro che dava una visuale sfumata al paesaggio livido.

L'uomo che stavamo aspettando si chiamava Alberto Nicotra, ma per noi era semplicemente *Il Penitente*.

Tre omicidi in quaranta giorni, profili delle vittime compatibili tra loro: donne, tra i venti e i venticinque anni, bionde, alte, magre, occhi chiari. Il che significava una cosa assolutamente certa, completamente al di là d'ogni possibile dubbio: le modalità degli omicidi erano da assassino seriale. Da serial killer, da qualcuno uscito da una roba tipo *Il silenzio degli innocenti*.

Solo che lì Hannibal Lecter era intelligente, d'una genialità perversa ma allo stesso tempo cristallina, quasi affascinante. Questo qui, Alberto Nicotra, nato a Siracusa ventinove anni prima, no. Aveva precedenti per furto d'auto e ricettazione. Era un criminale da mezza tacca con un livello intellettuale appena superiore a quello d'un primate.

– *Questo è un fesso* – aveva sentenziato lo psicologo ingaggiato dalla Squadra Mobile.

– *Sarà anche un fesso* – era stata la risposta del Questore – *però andate a prenderlo*.

Le indagini non erano servite. Nemmeno le consulenze, i profili, le analisi. Esattamente come il lavoro di quaranta uomini e donne tra poliziotti, carabinieri e agenti della Procura. Quello di due magistrati e di due psicologi. Tutto inutile, Ni-

cotra era stato incastrato da una soffiata, da un Giuda, da un informatore.

– Ha una tre e cinquantasette.

Mi girai verso Ridolfi e lo guardai per un attimo. Tracagnotto, più largo che alto, ex mezzo campione di qualche arte marziale importata dal Sud Est Asiatico, capelli neri e crespi rasati quasi a zero e denti ingialliti dalla nicotina, irregolari e aguzzi come pezzi di filo spinato

– Ha una tre e cinquantasette Magnum – dissi. – Lo sappiamo. Lo sanno tutti. È con quella che uccide. E allora?

– Ho sentito di un tizio a Roma che ha ammazzato un leone con un solo colpo di una tre e cinquantasette.

– Pensa che in Africa hanno ammazzato i leoni per secoli usando arco e frecce. Speriamo che Nicotra non abbia parenti Masai, sennò siamo fottuti.

– Era tanto per dire – replicò Ridolfi.

Era vero, Nicotra usava una .357 Magnum. Sparava un solo colpo alla nuca delle sue vittime, dopo averle fatte inginocchiare su una specie di altarino costruito con due tubi saldati tra loro, sui quali faceva appoggiare le braccia e le mani, legate. Dovevano inginocchiarsi.

Per questo era stato chiamato così, *Il penitente*. Le sue vittime erano in ginocchio, prostrate, le mani giunte, alla ricerca disperata dell'assoluzione, del perdono.

Fino al colpo alla nuca.

La penitenza.

– Arriva. – Cerri, la sua voce sembrava una folata d'aria gelida.

Serra aprì la portiera. – Andiamo.

Dal baule tirammo fuori i giubbini antiproiettile. Piastre di *kenlar* ricoperte da stoffa blu con la scritta gialla POLIZIA.

– Sta entrando in casa. – Ancora Cerri.

Serra e Ridolfi imbracciarono gli M-12, calcio tirato indietro. Io infilai un giubbotto arancione fluorescente e in testa cacciai un berretto a visiera blu.

– È in casa: ripeto è in casa.

– Ricevuto, Cerri. Ricevuto, ho capito, ci sento. – Serra lasciò per un istante il pulsante della ricetrasmittente. Poi lo premette un'altra volta. – Voi coprite il cortile e il retro. Noi entriamo.

Risalimmo in macchina. Passammo accanto ai pioppi che costeggiavano il viale per il cimitero. Un ultimo lembo di luce violacea andò a tagliare le nubi, disegnando un'ombra cupa e scura sull'asfalto. La piazza deserta fu falciata da una raffica di vento gelida sorta dal nulla, all'improvviso. Scendemmo dall'auto. Il tizio nel gabbiotto di vetro del distributore era infagottato come un esquimese. Sollevò per un attimo lo sguardo quando ci vide arrivare. Lo abbassò e tornò a rialzarlo di scatto quando vide chi eravamo.

– Allora, uomini, niente cagate – disse Serra. – Non siamo certi che questo sia il penitente. Forse lo è, forse no, okay? Quindi, nel limite del possibile, evitiamo roba da Far West. Nel limite del possibile, lo prendiamo, gli mettiamo le manette e lo portiamo in Questura per tutti gli accertamenti del caso. – Serra spostò il selettore di tiro dell'M-12 sulla funzione a raffica. – Quando dico nel limite del possibile, intendo che se quello ci punta addosso anche solo l'ombra di una pistola, l'ombra di una scacciacani, l'ombra di un coltellino svizzero, lo facciamo secco. Penitente o no. Il panettone lo voglio mangiare anche quest'anno, chiaro?

Io annuì, in silenzio. Ridolfi non rispose. Dal tabaccaio uscì un ragazzino con la testa coperta dal cappuccio grigio di

una felpa. Fece retromarcia rientrando nel bar e rimase con il naso incollato al vetro della porta. La recinzione attorno al palazzo era stata piegata dalla neve caduta una settimana prima, parecchi paletti erano stati divelti dal vento. Una raffica fece cigolare qualcosa, oltre le pareti costellate da graffiti, scritte oscene e dozzine di crepe profonde come tagli di bisturi. Un'altra folata di vento fece sbattere il cancello. Ignorammo il rumore. Serra entrò per primo nel palazzo, io dietro di lui.

Il citofono all'ingresso penzolava nel vuoto, simile a un ramo secco spezzato dal vento.

Le scale all'interno erano immerse nella penombra e sembravano schegge d'osso biancastre e opache impilate una sull'altra con una precisione maniacale, perversa.

Le salimmo fino al terzo piano. La porta era color noce graffiata e sporca. Le pareti del pianerottolo erano d'uno strano ocre slavato, con macchie più chiare lasciate dall'umidità. Lanciai un'occhiata a Serra e Ridolfi che s'erano fermati sull'ultimo scalino, spalle schiacciate al muro, mitra puntati verso il basso. In spalla tenevo una borsa di pelle come quelle degli elettricisti, nera e consunta, dentro c'era la pistola. Suonai il campanello, il trillo era basso, simile al rantolo terminale d'un asmatico. La voce che arrivò da oltre la porta una manciata di secondi dopo era raschiante, ruvida.

– Chi è?

– ENEL. – Mi schiarì la voce. – C'è un guasto elettrico nel palazzo, stiamo controllando tutti i contatori.

ENEL. Oppure gas. Esistono dozzine di modi per farsi aprire la porta senza buttarla giù, senza trasformare un palazzo in un angolo di Beirut nel quale volano chili di piombo.

Una volta ci eravamo presentati io e una collega, una gnocca da paura, vestiti come a una sfilata di moda, con in mano una manciata di opuscoli dei Testimoni di Geova con tutta la tiritera sulla fine del mondo e sulla redenzione. Il latitante aveva aperto, era interessato alla collega, mica alla salvezza della sua anima prima del giorno del giudizio e dopo quindici secondi aveva già le manette ai polsi.

Mi guardai in giro, fischiando. Sapevo che Nicotra mi stava fissando dallo spioncino. Presi anche il cellulare, facendo finta di controllare il display. La porta si aprì, quattro mandate di serratura dura e ruggine. Nelle due spanne tra il muro e il legno, c'era Nicotra: faccia squadrata, un ciuffo di capelli biondastri sopra la fronte bassa e sporgente. La porta era trattenuta da una catenella di ferro scuro.

– Buongiorno – attaccai – mi scusi per il disturbo, sono dell'ENEL, dovrei controllare...

M'interruppi quando Ridolfi piombò sul pianerottolo, alle mie spalle.

Troppo presto...

– Polizia! Non muoverti, Nicotra! Polizia!

Nicotra ignorò l'intimazione di Ridolfi. Scattò all'indietro, la porta si richiuse. Sentii Serra che imprecava e bestemmiava. Strappai la Beretta dalla borsa. Andai di spalla, la porta si riaprì, la catenella si tese. Altra botta, il filo di anelli d'acciaio si spezzò con un rumore secco. Entrammo in un corridoio stretto, bianco. Nicotra era in fondo, di fronte a lui intravidi la luce d'una finestra aperta, intuì il movimento del suo braccio e mi gettai su Serra, che stava al mio fianco. Quattro, cinque colpi ravvicinati. I proiettili ci passarono sopra mentre piombavamo a terra, andarono a forare il muro, strapparono schegge di legno da un infisso. Sparai dal pavimento, a

casaccio, in una posizione fetale, le ginocchia che premevano sul petto. La Beretta s'impennò quattro volte, gli spari rimbarbarono nello spazio angusto del corridoio come colpi di cannone, facendomi fischiare le orecchie, i bossoli volarono di lato e ticchettarono sul pavimento. Due pallottole andarono a strappare una manciata di scaglie dallo stipite della porta, le altre due scavarono fori nella parete. Mi rialzai, Beretta a due mani. Nicotra era sul balcone, stava tentando di scavalcare la ringhiera. Nove, dieci metri di salto.

– *Nicotra! Fermo! Polizia!*

Avevo la voce distorta dalla tensione, la sagoma di Nicotra era a cavalcioni sulla ringhiera. Vidi il movimento del suo braccio che s'allungava nella mia direzione. La pistola era automatica Browning calibro 9 parabellum, fabbricazione inglese.

– *Fermo o sparo!*

Non feci neppure in tempo a puntare la pistola. Nicotra perse l'equilibrio. Cadde all'indietro, risucchiato dal vuoto. Lo guardai avvatarsi nell'aria, agitando le braccia. Corsi sul balcone. Il suo urlo strozzato fu soffocato da un rumore secco, definitivo.

Abbassai la Beretta, premetti il pulsante della sicura, il cane tornò in posizione di riposo con uno scatto metallico. Guardai in basso, ansimando, tremando per la tensione.

Nicotra era a terra, nel cortile, riverso sulla schiena. Sotto la sua nuca si stava allargando una pozza di sangue scuro, simile a una brutta, minacciosa nuvola nera che compare all'improvviso sull'orizzonte.

– Niente tre e cinquantasette.

Serra sollevò lo sguardo. Strinse gli occhi quando il flash

di una macchina fotografica brandita da un tizio della Scientifica riempì l'aria color della fuliggine.

– L'avrà nascosta da qualche parte. – Serra alzò le spalle e si appoggiò con la schiena alla fiancata della macchina. – In compenso, nel garage c'erano tutti i ferri del mestiere del penitente. Meglio di una confessione.

– Che comunque avrei preferito.

– Non rompere le palle, Modica. Cos'hai? Rimorsi? Crisi di coscienza? A momenti quel bastardo ci faceva secchi.

– Se quel coglione di Ridolfi si fosse attenuto agli ordini, non sarebbe morto nessuno – replicai.

Serra non disse nulla. Si morse un labbro, in silenzio.

Nel cortile si muovevano gli agenti della Scientifica assieme al magistrato che aveva seguito le indagini. Il cadavere di Alberto Nicotra era ancora nel posto dov'era caduto, nella stessa posizione. Il medico legale, un tizio occhialuto basso e magro, lo aveva esaminato per una manciata di secondi, assieme a un'assistente che non avevo mai visto, una donna sulla trentina, alta e snella, i capelli biondi sciolti sulle spalle. Aveva emesso il suo verdetto: morte sopravvenuta in seguito a un grave trauma da impatto.

– Qui abbiamo finito – sentenziò Serra. – Ce ne andiamo?

– Giornata di merda. – Presi una sigaretta e l'accesi. Inspirai una boccata di fumo assieme all'aria ghiacciata, pungente. – Il giorno dell'Immacolata, a casa mia si faceva l'albero di Natale – dissi.

– Non solo a casa tua – replicò Serra. – Lo si fa in tre quarti delle case.

– E nel restante quarto che cosa si fa?

Serra non rispose. Casa mia quel giorno apparteneva al

restante quarto. Non c'era nessuno ad attendermi, non sapevo neppure dove fosse finito l'albero di Natale usato un anno prima per l'ultima volta, non avrei avuto regali da metterci sotto la notte della vigilia.

Più in là, due uomini delle pompe funebri sistemarono in una cassa grigia il cadavere di Alberto Nicotra, il *penitente*, tre omicidi accertati.

Oltre il nastro rosso e bianco che delimitava il campo di lavoro della Scientifica, mescolato alla piccola folla di curiosi, vidi un ragazzino di dieci o undici anni. In mano teneva una confezione di cartone con disegnato un albero di Natale. Di fianco a lui c'era un uomo adulto, probabilmente il padre.

Provai una fitta d'invidia, non seppi per chi dei due. Se per il ragazzino, che tra poco sarebbe entrato in una casa calda e accogliente dove addobbarlo, o per suo padre, che tra poco lo avrebbe aiutato ad appendere i palloni più alti con la stessa mano ferma e sicura con cui l'avrebbe guidato tutta la vita.

L'ultima neve era caduta all'inizio di marzo, coprendo le strade e attaccandosi ai fili della luce come colla bianca e dura.

La guardavo scendere con la faccia appiccicata al vetro, mentre mio padre imprecaeva nell'officina sotto casa perché tardavano i pezzi del cambio di una 128 e mia madre preparava gli gnocchi in cucina.

Avevo l'influenza, la febbre era cessata da due giorni, ma mia madre sosteneva che bisognava aspettarne almeno tre prima di mettere il naso fuori casa.

Verso sera la neve smise di scendere, dalla finestra si vedeva il panorama bianco, immacolato e i rumori sembravano arrivare da lontano, tanto erano ovattati.

Ogni volta che vedevo la neve avevo la sensazione che fosse qualcosa di divino lasciato cadere sulla Terra per purificarla da qualcuno dei suoi peccati. Un po' come andare a confessarsi, ma senza un prete che ti ascolta e poi, anche se vorrebbe che tu bruciassi all'inferno, deve per forza assolverti perché è il suo lavoro.

Abitavamo in un paesotto lambito dai tentacoli di cemento della città, che prima o poi, ne ero certo, sarebbero arrivati a ghermirlo. Una strada provinciale lo divideva in due, la parte sopra e quella sotto. Millecento abitanti, una chiesa, un bar, un'edicola e un barbiere. Non c'erano parrucchieri per donne. Le ragazze andavano dal barbiere e le donne in città.

La città era la città. Qualcosa che si trovava a dieci minuti d'auto, ma allo stesso tempo più lontana della luna. Di abitanti ne aveva più di quarantamila. Alle sue spalle il paesaggio era collinoso e più lontano si vedevano le sagome irregolari delle montagne, mentre dall'altra parte c'era la pianura che sembrava conficcarsi fin dentro l'orizzonte. Nei primi giorni d'autunno, la mattina presto, la pianura si copriva di bruma, trasformandosi in una distesa bianca e grigia che sembrava più morbida d'un materasso.

La città per molti era il posto di lavoro o della scuola. Per me quello

delle luci.

L'anno prima eravamo andati al cinema, io e i miei genitori, doveva essere verso la fine di gennaio, ed ero rimasto rapito dalle luci. Quelle delle strade, dei palazzini, delle insegne, delle vetrine.

Da noi c'erano soltanto quelle che ammiccavano dai lampioni a bordo delle strade e quella del bar, che però a una data ora si spegneva. Lì no. Lì era tutta un'unica, sfolgorante luce.

In città c'era anche una zona dove forse le luci non erano così brillanti, o magari non ce n'erano proprio. Era il Quartiere Monfalcone, che prendeva il nome dalla via che lo attraversava per un paio di chilometri. Non c'ero mai stato, ma si diceva che le case fossero tutte uguali, tipo dei parallelepipedi di cemento grigio, senza una pianta o un giardino nemmeno a cercarli con il lanterino. Avevo visto una foto, un po' di tempo prima, scattata da quelle parti. C'era una macchina della polizia in un cortile, gli agenti stretti nei giubbotti di pelle nera, e uno di quei palazzini dinnanzi a loro: una colata di cemento grigio tale e quale al cielo che lo sovrastava, alle tinte smunte della foto in bianco e nero e a chissà quanti altri palazzini.

Il problema peggiore del Quartiere Monfalcone erano i suoi abitanti. A dar retta alla gente, si sarebbero dovuti trovare tutti in galera, dal primo all'ultimo. Forse era una diceria, ma quando in città veniva rubata un'auto, una moto, una bici, una gallina, il primo posto dove i Carabinieri o la Polizia andavano a cercarla era la zona Monfalcone. E nove volte su dieci la trovavano.

Il resto della città era divisa in zone più o meno tranquille: c'era quella delle ville e molte dove c'erano soltanto palazzini. Il centro era tagliato da Corso Manzoni, una strada pavimentata con cubetti di porfido rosso scuro, che veniva chiamata 'il salotto buono' della città. Ogni volta che sentivo questa espressione mi domandavo se esistessero anche dei salotti cattivi.

Mio padre continuò a brontolare tutta la sera per i pezzi di ricam-

bio della 128 che non erano arrivati, e mia madre servì gli gnocchi. Mio padre era un omone alto un metro e novanta, le spalle larghe e le mani grosse e nodose. Non aveva nulla del siciliano, a parte il cognome: Modica. A scuola avevo letto dei Normanni che erano stati da quelle parti, anche se non ricordavo quando. Nelle sue vene scorreva forse il sangue di qualche guerriero nordico dal fisico possente, i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Il fisico possente mio padre l'aveva, il resto no. I suoi capelli erano neri come catrame e gli occhi sembravano due gocce di luccicante olio per motori, lo stesso che trafficava nell'officina che aveva aperto due o tre anni prima. Il suo trisavolo era arrivato dalla Sicilia più di un secolo prima, al seguito di Garibaldi, dopo la Spedizione dei Mille. Non doveva avere più di sedici anni, quando le camicie rosse erano sbarcate a Marsala, e lui s'era aggregato, combattendo con loro fino a Napoli e poi arruolandosi nel Regio Esercito Italiano, finendo da queste parti una decina d'anni dopo, e mettendoci le radici.

Mia madre era piccola, magra, minuta. Teneva i capelli quasi sempre corti fino alle spalle, e vicina a mio padre quasi scompariva, oscurata dalla sua mole.

– Domani posso uscire?

Un grugnito di mio padre, che stava pensando ancora alla 128 da riparare. Un attimo di silenzio da parte della mamma. Alla televisione c'era il terzo episodio della Famiglia Smith, un telefilm con Henry Fonda che faceva il poliziotto a Los Angeles.

– Domani è sabato.

Henry Fonda entrò in casa e si tolse la fondina con il revolver, posandola sul comodino. Era in giacca e cravatta, magro come un chiodo. Ad accoglierlo arrivarono la moglie e la figlia, una ragazza alta con i capelli castani o forse neri e gli occhi chiari nei quali mi fermai assieme alla telecamera quando venne inquadrata per una manciata di secondi.

– È sabato.

Tornai su mia mamma, e subito dopo sul viso della ragazza. – Lo so.

– C'è scuola.

– Vado a scuola, e poi posso uscire?

– Va bene. Ma non fare sforzi.

– Non fare sforzi. – L'eco della voce di mio padre.

Henry Fonda diede un bacio alla moglie, mentre la figlia spariva dallo schermo. Aggrottai le sopracciglia.

– C'è anche Bruno?

Guardai mio padre. – Eh?

– Bruno Icardi. Il figlio di Sebastiano. – Mio padre mi fissò per un attimo, forchetta fumante a mezz'aria, poi soffiò sugli gnocchi. – C'è anche lui?

– Forse. Penso di sì.

– Lo sai che non mi piace. – Si mise in bocca la forchetta. – È tale e quale a suo padre.

Mia mamma sospirò e scosse la testa. Quando tornai a guardare la televisione, Henry Fonda era in pigiama. Immaginai come potesse essere la figlia, in pigiama, e ci rimuginai per mezzo minuto abbondante.

Gnocchi deliziosi, quella sera. Ragù fatto in casa e patate prese da un tizio che faceva il contadino e allevava anche un paio di vacche per il latte, poco prima di Cascina Smorta.

Strano nome, Cascina Smorta.

Di pallido aveva certamente i muri, il cui colore s'era perso nel tempo, slavato da anni di piogge, di neve e di vento. Adesso le pareti erano grigie come cemento e da anni non ci abitava nessuno.

Smorto significa pallido, ma in maniera più severa, più grave. Quando uno sta male gli dicono che è smorto, se proprio stai tanto male, ti dicono che sei smorto come un cadavere, sei pallido come un morto.

Comunque, quello era il nostro rifugio. Il luogo dove io e gli altri trascorrevamo i sabati pomeriggio e poi, finita la scuola, buona parte

dell'estate. Quando pioveva, restavamo tra quelle mura grigiastre a giocare con i soldatini, a leggere fumetti o a parlare, mentre fuori grondava l'acqua a catinelle oppure scendeva l'acquerugiola sottile e impalpabile dell'autunno. D'estate si giocava a tutto quello che capitava.

Io e gli altri.

Massimo Ghelfi, detto Max. Giuseppe Cibi, detto il Cibi. Bruno Icardi, che un soprannome non ce l'aveva.

Un paio di volte, con noi era venuta Cecilia Raimondi, il cui soprannome scioglieva i cuori come neve sotto il sole: la Bella Blu.

Bella era bella, e di blu aveva gli occhi. D'un blu che ti catturava come una carta moschicida. Restavi incollato come un ebete a fissarli come fossero quelli di una creatura aliena uscita da un'astronave atterrata nel cortile di casa. Occhi blu e capelli biondi. Lentiggini appena accennate, pochi puntini che d'estate, quando la pelle s'abbronzava, sembravano quasi dipinti apposta. Qualcuno diceva che assomigliava a Carole André, l'attrice che aveva fatto la parte di Marianna, la Perla di Labuan, in Sandokan, uno sceneggiato andato in onda un po' di tempo prima, ma secondo me era ancora più bella.

C'era qualcosa di misterioso, in lei, qualche segreto che forse cercava di nascondere dietro gli occhi blu e quel sorriso lieve, appena accennato, che a volte le increspava le labbra, dando un'espressione ironica al suo volto. Era come guardare qualcosa attraverso un vetro appannato dal vapore: qualcosa vedi, ma il resto lo devi immaginare.

A scuola andava forte. Le classi erano divise in maschi e femmine, ma una volta avevamo fatto una lezione tutti assieme. Il preside le aveva chiesto di parlare della Spedizione dei Mille, e ci eravamo messi tutti quanti le mani nei capelli. Quell'uomo era un patito del Risorgimento, un fanatico di Garibaldi, un emulo di Nino Bixio. L'avrebbe fatta a pezzi.

— In realtà i Mille erano mille e ottantanove — disse Cecilia, e il preside strabuzzò gli occhi.

– Si vede che c'era anche lei – mi bisbigliò all'orecchio Icardi.

Cecilia si voltò verso di noi, le labbra increspate da quello strano, mezzo sorriso. – Io no – disse. – Ma c'era una donna, Rosalia Montmasson, nativa della Savoia.

E poi iniziò a raccontare dell'imbarco a Quarto, della sosta a Talamone, dello sbarco a Marsala. Parlava con un impeto trascinate, senza limitarsi a sciorinare date e fatti, ma commentando ogni evento con una vena quasi romanzesca.

Icardi mi lanciò un'occhiata tra il perplesso e l'ammirato, e io gli dissi: – Eh, sì. Mi sa che c'era anche lei.

Il sabato pomeriggio andammo a slittare alla Cascina Smorta. Era tutta pianura, lì attorno, tranne una collinetta alta una trentina di metri, ripida come la parete d'una cima dolomitica, con due boschetti di betulle e una fila di cespugli che spuntavano sul dorso. Bisognava arrancare come bestie per arrivare in cima e poi in tre secondi eri già in fondo. Si faceva a turno, perché di slitta ce n'era una sola, tutta di legno lucido e massiccio, pesante come un sacco di cemento. Andava bene per essere trainata da una muta di dodici cani, portarla in cima alla collinetta era una fatica immane, si sudava e si imprecava, ma ne valeva la pena.

Un'ora di slitta, poi nella cascina. Il cielo era sereno, ma l'aria gelata graffiava le guance come le unghie di un gatto che ha dormito nel frigo.

Io ero il più alto di tutti, avevo preso da mio padre o dal nostro misterioso antenato normanno da cui avevo ereditato i capelli chiari. Max era il più piccolo. Davvero piccolo. Solo la testa era cresciuta in maniera normale, era grande come una zucca infilata su un palo sottile. I suoi lo avevano anche portato da uno specialista, temendo che fosse nano, e quello li aveva guardati senza manco visitarlo. La madre era alta un metro e cinquanta, il padre uno e sessantacinque. Il medico aveva cercato di far loro capire che era molto difficile che da due così nascesse un Ciclope. Il padre s'era rassegnato, Max anche, sua mamma no. Era

persino andata in pellegrinaggio a Lourdes. Max non era cresciuto di mezzo centimetro, e poi si domandano perché le madonne piangono sempre. Con i risultati che ottengono, è già tanto se non finiscono alla neuro.

Suo padre, nonostante l'altrezza, aveva fatto il militare e per molti anni aveva lavorato come guardia giurata in un deposito di legname. Una notte se l'aveva vista brutta, era stato costretto a sparare in aria per allontanare due tizi che per risposta avevano tirato ad altezza uomo, mancandolo d'un niente, e da allora s'era messo a fare il camionista. Ghelfi guidava un Leoncino con tre cuscini sistemati sul sedile senò non arrivava a vedere dal parabrezza. Era un lavoro che odiava, che lo costringeva a star via da casa a volte per quattro o cinque giorni di fila e che gli stava conciando la schiena da buttar via, ma era l'unica cosa che avesse trovato.

Giuseppe Cibin aveva i capelli biondi e lisci, pettinati con la riga in mezzo, larga come il letto asciutto d'un torrente. Era magro ma aveva le spalle larghe come quelle di un nuotatore, anche se l'unica volta che era andato in piscina per poco non annegava. Aveva già deciso che da grande avrebbe fatto il filosofo, che per lui si riduceva a starsene seduto sotto una pianta a fumare le MS rubate al padre, pensando a cose complicate come l'aldilà, il futuro dell'umanità e cose del genere senza concludere nulla, perché se i filosofi avessero scoperto qualcosa si sarebbero estinti dai tempi dell'antica Grecia.

– Quindi è un lavoro sicuro – affermava. – È un lavoro sicuro, ragazzi.

Ogni tanto arrivava a Cascina Smorta con un paio di MS che centellinavamo come fossero fatte con l'oro. Le rubava al padre che poi imprecava perché credeva di fumare troppo, e si beccava pure i rimbrotti della moglie che aveva smesso di fumare.

Suo padre era un uomo alto e magro, i baffetti già mezzigrigi e pochi capelli, l'aria sempre triste, dimessa. Sapevamo che era scappato

dalla Jugoslavia dopo la guerra, lasciando Fiume, che adesso si chiama Rijeka. Faceva l'impiegato in banca e d'estate portava camice rigorosamente azzurre a maniche corte, d'inverno completi grigi e un impermeabile beige che aveva deciso di cambiare dopo che lo aveva visto addosso a Fantozzi. Il suo sogno era di fare entrare il figlio in banca, con lui, cosa che a Giuseppe detto il Cibi dava il vomito emorragico solo a pensarci.

Aveva un passato avventuroso, suo padre. O almeno così si diceva.

Una volta era andato a Roma per lavoro, subito dopo che s'era sposato. Doveva stare via tre giorni e invece era rimasto nella Città Eterna per quattro settimane, facendo la comparsa sul set di un western all'italiana. Sua moglie l'aveva dato per disperso e, quando era tornato a casa, gli aveva proibito di guardare quel film per tutti i restanti giorni della sua vita.

Giuseppe detto il Cibi era convinto che la vera natura di suo padre fosse quella. Dimenticata tra i tavoli di un saloon e i costumi da pistolero del vecchio West, e non quella sepolta dal mutuo, tarpata dalla vita da impiegato di mezza tacca in una banca di periferia, mescolato a gente che non era mai andata oltre le spiagge di Loano o Alassio e che passava la vita tra il cartellino da timbrare, la macchina da scrivere, un capo petulante e le domeniche trascorse ad ascoltare le partite di calcio alla radio.

Quello che se la passava meglio di tutti era Bruno Icardi.

Suo padre aveva una piccola fabbrica con una quindicina di operai e girava con una Mercedes che sembrava un transatlantico. Il suo destino era l'unico già tracciato: ragioneria dopo la terza media, militare negli Alpini come il padre, il nonno e il trisavolo, e poi a lavorare nella fabbrica di famiglia.

Bruno era alto quasi quanto me, ma molto più grosso. Aveva le spalle larghe, i capelli lunghi, folti e vaporosi e piaceva di brutto alle ragazze, forse soprattutto per i soldi.

Anche se aveva il grano, nessuno di noi avrebbe voluto essere al suo posto. La mamma di Bruno era morta quando lui aveva due o tre anni e il padre s'era risposato dopo pochi mesi con una ragazza che aveva poco più di vent'anni, una tedesca alta, bionda e magra che aveva incontrato in ferie a Rimini, Riccione o dove diavolo fosse. Quando passava in piazza faceva voltare tutti da quant'era bona e da come era vestita, ossia con poco o niente addosso.

Il padre di Bruno Icardi non piaceva al mio. Non sapevo che cosa fosse successo tra loro. Forse era solo una questione di pelle, tant'è che si salutavano, si facevano gli auguri a Natale e Pasqua e via dicendo. Un mistero, anche perché nonostante avesse il grano, Bruno non se la tirava più di tanto. Era l'unico con sempre in tasca qualche moneta, che però divideva con noi quando le circostanze lo imponevano.

– Playboy.

Icardi pronunciò il nome a bassa voce, quasi che fosse foriero di innarrabili catastrofi bibliche, poi annuì gravemente. Ghelfi sollevò la testa come un cane che ha sentito frusciare la carta dei salumi, Cibirò si rigirò tra le dita una MS ancora intera.

– Playboy?

Bruno Icardi mi guardò e annuì un'altra volta. – L'ho visto in edicola l'altro giorno. Sulla copertina c'è una che assomiglia alla Bella Blu.

– La Bella Blu ha la nostra età. Non può andare su Playboy. – Ghelfi s'infilò tra le labbra la sigaretta e si passò una mano tra i capelli ricci e neri.

– Ho detto che le somiglia, non che è lei.

– Una che quando sarà grande sarà come lei? – domandò Cibirò.

– Esatto – disse Icardi.

– Però – feci io.

Immaginare Cecilia Raimondi da grande era qualcosa che sfuggiva alla nostra immaginazione.

– Bisogna comprarlo – sentenziò Icardi.

Sollevai le spalle. – E con quali soldi?

Lui sorrise e infilò una mano nella tasca della giacca a vento, togliendone un portafogli.

– Accidenti – disse Cibir.

– Qui ci sono i soldi. – Bruno appoggiò il portafogli sul tavolo. – Ci vuole solo qualcuno che vada a comprarlo.

– Non nell'edicola del Sandro – disse Cibir.

– Mi hai preso per scemo?

Cibir accese la MS e fece un tiro. Tossì come se avesse un enfisema e passò la sigaretta a Bruno Icardi che aspirò una lunga boccata, tossì, divenne viola, e disse: – Dobbiamo spostarci e poi mandare uno che sembra più grande.

Io annuii. Presi la sigaretta che Icardi mi passava e sentenziai: – Per forza. Non lo vendono ai minorenni.

Mentre lo dicevo, mi accorsi d'essermi scavato la fossa da solo.

Il Normanno. Quello che in Sicilia s'era divertito con qualche isolana.

– Ne possiamo parlare lunedì a scuola? – dissi.

Gli altri annuirono.

– Un altro giro in slitta? – propose il Cibi.

Corremmo fuori sulla neve gelata, ormai prossima a sciogliersi.

Era l'inizio di marzo del 1977, il cielo era sereno, l'aria fresca, noi avevamo quattordici anni e il mondo ai nostri piedi.